

Michele Russo

Giovan Francesco Fardella

Secondo Principe di Paceco

Un uomo solo, un marito umiliato



Dicembre 2012

Giovan Francesco Fardella

Secondo Principe di Paceco

Un uomo solo, un marito umiliato

Se, in un ipotetico sondaggio, si chiedesse ai Pacecoti: “ Conosci la storia dei Principi di Paceco? ”, senza paura di sbagliare il 70%, meravigliato, risponderebbe di non sapere che Paceco era stata governata da un principe; il 20% dichiarerebbe che un Principe di nome Placido Fardella aveva fondato il paese quando si era sposato e l’aveva chiamato col nome della moglie: Paceco; il 10% risponderebbe che Placido Fardella era un nobile che, con l’influenza politica di uno zio della futura moglie, aveva avuto l’autorizzazione ad edificare un borgo che avrebbe chiamato Paceco in onor della futura sposa e per questo impegno avrebbe ricevuto il titolo di principe.

Esaminando le supposte e possibili risposte di questo ipotetico sondaggio risulta che, ogni qual volta il nostro ricordo va ai Fardella, Principi di Paceco, il primo ed unico nome che affiora alla mente è quello di Placido, fondatore del piccolo borgo seicentesco sulla collinetta accanto al torrente Baiata. Al nome del fondatore è legato indissolubilmente quello della moglie, Maria Pacheco y Mendoza, figlia di Juan Francisco, fratello del Vicerè siciliano Juan Fernandez Pacheco, Marchese di Villena e Grande di Spagna, e di Maria Mendoza y Figuerosa .

Per cui, volendo dare a ciascuno dei Fardella il dovuto contributo, senza andare molto lontano, - come a Giacomo Seniore (detto Magno), morto nel 1527, o a Giovanni Gaspare (detto Gaspano), morto nel 1563, o a Giacomo (Antonio) Juniore, morto nel 1575 - bisogna dire che il borgo fondato da Placido nacque grazie alla lungimiranza strategica di suo padre Giovanni Gaspare, il quale ricoprì importanti cariche pubbliche come Capitano



Stemma Casato Fardella

Giustiziere a Trapani, Ispettore delle imbarcazioni che arrivavano al porto di Trapani, Rettore del Monte di Pietà, Vicario Generale a Mazara. Egli, inoltre, si fece notare per la grande energia imprenditoriale. Ampliò il borgo S. Lorenzo -

Xitta, con la costruzione di nuove case, amministrò le tonnare di Trapani e Marsala, commerciò con Genova e Firenze, comprò grande quantità di bestiame per sfruttare i “maggi”, le zone pantanose delle sue terre, ma soprattutto riuscì ad accumulare le maggiori superficie possibili di terra attorno al feudo di S. Lorenzo - Xitta, comprandola o controllandola con contratti enfiteutici a lunghissima scadenza. Ma il vero artefice della fortuna di Placido fu la tenacia



Antica porta del borgo S. Lorenzo - Xitta

di sua madre Caterina Torongì e Beccadelli di Bologna, seconda sposa del Barone di S. Lorenzo. La Baronessa Caterina, discendente per il lato paterno da una antica famiglia di Palma di Majorca era una donna tenace, e intraprendente. Rimasta vedova nel 1595, quando Placido aveva 3 anni, continuò la strategia di ampliamento territoriale progettata dal marito, ma non solo. Era anche una donna dotata di una grande disinvoltura

nel muoversi nei salotti della Corte palermitana e riuscì abilmente a tessere la tela per pianificare accuratamente la fortuna del figlio. Infatti, con l'aiuto di un nobile di origine trapanese, ben introdotto nei palazzi nobiliari palermitani, Don Antonio del Bosco, padrino di Placido, divenuto poi suo marito, riuscì, in crescendo, a disegnare per Placido una fulminea carriera che doveva sfociare in un titolo nobiliare di rango superiore e in un aumento del potere materiale, da guadagnarsi con la possibilità di costruire un nuovo borgo. Tutto ciò si avverò quando il 25 Marzo 1607 avvenne il fidanzamento tra il quindicenne Marchese Placido ⁽¹⁾ e la nipote del Vicerè Maria Pacheco Mendoza, a cui fece immediatamente seguito, il 9 Aprile 1607, la licenza “*aedificandi et populandi*” e il 12 Settembre 1609, il coronamento della tela tessuta dalla madre: il titolo di Principe di Paceco.

Forse era nel destino di Paceco di essere coinvolto in complesse e faticose questioni fin dalla sua nascita. Infatti la città di Trapani considerò pericolosa la costruzione del nuovo borgo e, soprattutto, la concessione del titolo di principe

al Marchese Placido che gli avrebbe consentito una ulteriore ascesa sociale e politica che, a detta dell'aristocrazia trapanese, avrebbe insidiato seriamente gli equilibri del potere. Anche la crescente borghesia trapanese avversò la nascita del nuovo borgo e, di conseguenza, la presenza di un mercato alternativo alla propria città, considerandola possibile causa di destabilizzazione dell'ordine pubblico.

Tale lotta senza quartiere con alterne vicende coinvolse tutta la vita di Placido che, degno figlio di sua madre, reclamò sempre la posizione che riteneva gli spettasse tra la nobiltà siciliana sia nella vita politica, sia nella carriera militare. Infatti nel 1610, a soli diciotto anni fu nominato Vicario Generale a Trapani e nei terreni confinanti;⁽²⁾ nello stesso anno, il 27 Ottobre, venne nominato Presidente del Regno;⁽³⁾ otto anni dopo venne eletto Deputato del Regno, uno dei dodici membri che sostituiscono il Parlamento vacante; ed ancora l'aristocrazia palermitana lo scelse per la prestigiosa carica di Governatore della Compagnia dei Bianchi nel biennio 1620-21.

La prestigiosa carriera di Placido, però, si interruppe bruscamente con la morte a trentuno anni, dopo una rapida malattia, a causa di una epidemia di peste che aveva colpito Trapani, mentre risiedeva lì con la sua famiglia. Era il 19 Settembre del 1623. Venne sepolto a Palermo nella chiesa di Santa Teresa, a destra dell'altare. Sia a Palermo che a Paceco il rimpianto fu universale. A Paceco le esequie furono celebrate in tutte le chiese e fu un vero dolore del popolo che aveva imparato ad amare il fondatore del paese come se fosse il loro padre. Il primo Principe di Paceco lasciava nove figli in tenera età e una inconsolabile moglie che spesso si recava a pregare sulla tomba che conteneva le spoglie di colui che era stato il suo sogno giovanile, colui che aveva amato teneramente e per il quale aveva lasciato la sua famiglia, i suoi parenti, la Spagna, terra natale, per restare fedele al giuramento pronunciato sull'altare: *“ Dove tu vorrai, io anderò e sarò felice al tuo fianco”*. Subito dopo la morte del marito, quando lasciava Palermo, preferiva fare lunghi soggiorni a Paceco, piuttosto che risiedere nella sontuosa casa a Trapani. A Paceco *“ ritrovava il governatore don Tomaso de Fagendis, l'antico affezionato intendente di don Placido, e col vecchio e fedele servitore parlava di lui, rammentando i giorni belli del viaggio di Spagna, del ritorno colla corona principesca, degli splendori del tempo del cugino duca di Ossuna, delle feste e delle gale, di tutti*

gli avvenimenti che le ricordavano il marito perduto".⁽⁴⁾ L'altera principessa di una volta, ora vestita perennemente di nero, dopo qualche anno, si ritirò prima nel convento di clausura delle Carmelitane Scalze di Palermo da lei fondato e successivamente, recatasi a Madrid con le figlie più piccole, entrò nel convento delle Descalzas Reales, dove morì serenamente attorniata dai figli ai quali ripeteva che *"dispiaceva a lei di lasciarli, ma che pensava con gioia che sarebbe andata a ritrovare l'adorato marito"*.

A questo punto se agli ipotetici intervistati, che conoscevano il nome del fondatore del borgo di Paceco, si fossero chiesti in aggiunta i nomi dei successori di quel Placido Fardella, la risposta sarebbe stata: "Boh! Non lo so".

I Principi di Paceco di casa Fardella, successori di Don Placido, furono quattro: Giovan Francesco, suo figlio Placido II, i fratelli di Don Giovan Francesco: Giovan Gaspare ed Emanuele, e la figlia Maria, che chiude la linea dei discendenti dei Baroni di San Lorenzo, trasmettendo il titolo al figlio Giuseppe Leopoldo Sanseverino, nato dal suo matrimonio con Carlo Sanseverino, conte di Saponara e futuro principe di Bisignano.

Mi soffermerò poco sugli ultimi tre maschi di casa Fardella, - Maria non venne mai a Paceco neanche, nel Luglio 1658, in occasione dell'inaugurazione della nuova Chiesa Madre dedicata a S. Caterina d'Alessandria, e il suo ruolo fu quello di transizione del titolo - perché più che principi nel significato pieno del ruolo furono degli amministratori di eredità non sempre dotati di lungimiranza, impegnati talvolta in lunghe controversie ereditarie fra parenti a causa della mancanza nei testamenti della menzione dell'istituto del Fedecomesso.⁽⁵⁾

Il primo successore di Placido Fardella e secondo Principe di Paceco fu, quindi, Giovan Francesco che portava i nomi dei due nonni, il paterno e il materno.

Le cronache del tempo non ci hanno tramandato numerosi documenti né affidabili notizie biografiche su di lui e le informazioni che abbiamo, soprattutto quelle riportate dal Monroy,⁽⁶⁾ sono aneddotiche e da considerare con le dovute cautele. Notizie più attendibili si trovano nell'opera di Mugnos⁽⁷⁾ e nella biografia di Donna Cecilia Fardella, sorella del Principe, scritta da Fra Biagio della Purificazione⁽⁸⁾. Le più recenti pubblicazione quale quella di A. Buscaino⁽⁹⁾, il volume pubblicato dalla Koinè nel 2009 "Donec in Cineres" - Una famiglia nella storia siciliana⁽¹⁰⁾ e le numerose ricerche sulla famiglia

Fardella e su Paceco pubblicate da Alberto Barbata hanno dato un quadro più ampio e veritiero della vita di questo giovanissimo Principe che, purtroppo, non fu mai coinvolto in grandi imprese.

Nacque a Palermo il 21 Febbraio 1610. Alla morte del padre, nel 1623, ereditò i titoli di II Principe di Paceco (anche se non prese mai investitura); II Marchese di S. Lorenzo; VI Signore della Salina della Grazia; IV Signore della Tonnara di S. Giuliano; III Signore della Tonnara di Palazzo.

La morte improvvisa del Principe Placido fece rallentare l'entusiasmo al processo di completamento del piano urbanistico e monumentale di Paceco anche se, come ci riporta il Monroy,⁽¹¹⁾ “ *i lavori di costruzione ... andavano avanti con un ritmo inaspettato ...*” soprattutto “ *... della costruzione di una nuova chiesa che doveva essere la matrice ...*”.



La Matrice all'inizio del 1900

Il principe Giovan Francesco, che aveva passato buona parte della sua gioventù a Paceco, che prediligeva agli altri possedimenti, continuò la costruzione del nuovo borgo per onorare la memoria del padre. Inoltre, volendo fare cosa gradita alla madre la quale, dopo la morte del marito, preferiva Paceco alla sontuosa casa di Trapani e vi faceva lunghi soggiorni, iniziò la costruzione di un palazzo alla fine della IV strada ad angolo con un ampio spiazzale dove già esisteva una cappelletta dedicata al SS. Crocifisso sulla quale si

erano iniziati i lavori di ampliamento per trasformarla in una nuova chiesa che avrebbe dovuto essere la nuova Matrice in sostituzione di quella di Maria SS. ma di Portosalvo.⁽¹²⁾

In considerazione dei lunghi soggiorni a Paceco della Principessa Maria durante i giovanili primi anni del principato del figlio, non è improbabile che sia stata lei stessa o chi per lei, ad occuparsi delle proprietà di Casa Fardella e dell'amministrazione dei beni.

Infatti Giovan Francesco, a differenza dei suoi predecessori, soppresse il sistema di conduzione a coltivazione diretta dei fondi agricoli, ceduti fin a quel periodo solo in piccole parcelle, una delle ragioni del successo economico della famiglia, ma preferì cedere terreni, saline e tonnare in contratti enfiteutici a lungo termine, svincolandosi dai problemi della loro amministrazione e dalla produzione ma soprattutto dal loro controllo, con conseguenza economica negativa.

Durante il principato di Giovan Francesco le frizioni ed i conflitti con la città di Trapani, ereditati dal padre, cominciarono ad attenuarsi, forse perchè ben consigliato dallo zio Gaspare, ma anche per l'esistenza di problemi più urgenti e perentori fra i quali la



Le saline di Nubia

crisi demografica, conseguenza della peste degli anni Venti. A questa erano seguiti anni di carestia, come nel 1636 e nel 1637, che finirono con l'impoverire anche l'artigianato locale, che si trovò unito alle continue proteste promosse dalle classi più povere. In queste condizioni, le dispute fra il patriziato trapanese e la famiglia Fardella non avevano senso: entrambi potevano applicare prezzi più vantaggiosi che avrebbero favorito i consumatori dei prodotti derivati dalla trasformazione del grano .

Comunque, durante i suoi litigi con la municipalità trapanese, un punto importante Giovan Francesco riuscì a metterlo a segno. Si oppose, infatti, con successo all'applicazione di una gabella decretata dai giurati su tutti i contratti d'affitto del trapanese. Il Principe, come cittadino della città di Palermo, ottenne, il 4 Giugno 1631, con decreto del Vicerè, il Duca di Albuquerque, l'esenzione da tale gabella.⁽¹³⁾

L'unico successo personale che si conosce, Giovan Francesco lo ottenne nel biennio 1638-1639, quando fu nominato Governatore della Compagnia dei Bianchi.

I primi anni del suo principato, anche se non abbiamo notizie certe, vengono ricordati in modo negativo e addirittura disastrosi per la sua immagine.

Secondo un aneddoto riportato dallo storico carmelitano Fra Biagio della Purificazione⁽¹⁴⁾, alcuni vassalli del Principe, fuori dalla zona di giurisdizione del feudo, avevano frustato, per vendetta, un nevaro,⁽¹⁵⁾ che si era rifiutato di vendere agli emissari del Principe delle balle di neve da donare al Marchese del Viso che si trovava a Trapani. Il Principe Giovan Francesco venne accusato del delitto di lesa maestà, avendo con la sua azione usurpato una prerogativa reale, esercitata dallo stesso Vicerè. Per questa accusa, nel 1635, venne recluso a Palermo, nel Castello a Mare, che fungeva da carcere della nobiltà, dal quale, dopo alcuni mesi, in occasione del cambiamento del Vicerè, venne liberato.

L'anno successivo, a 26 anni, Giovan Francesco si sposò⁽¹⁶⁾ con Teopazia Gaetani e Saccano, discendente di una delle famiglie più prestigiose d'Italia.⁽¹⁷⁾ Da quel matrimonio nacquero tre figli: Maria, Antonia e Placido.

Malgrado si trattasse di un eccellente partito, questa non era stata la prima scelta della famiglia. Il Marchese di Villena, zio di sua madre, sempre attento nell'occuparsi della famiglia, aveva cercato di concludere un vantaggiosissimo matrimonio con una giovane spagnola di Valencia, unica ereditiera di una gran fortuna. Gli accordi matrimoniali con questa fanciulla, di cui non conosciamo né il nome né altri particolari, fallirono perché la famiglia non volle accettare la clausola che le proibiva di risposarsi nel caso restasse vedova.

Il connubio con la famiglia Gaetani aumentò la visibilità sociale del Principe di Paceco, anche perché sua moglie era la cognata del Principe di Paternò, in quel periodo Presidente del Regno, il quale facilitò la presenza del cognato Giovan Francesco Fardella in varie cerimonie ufficiali come quella avvenuta a Messina al Parlamento straordinario dell'anno 1636.

Dopo quella data, come scrive nella sua opera lo storico generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, Fra Biagio della Purificazione,⁽¹⁸⁾ il Principe abbandonò l'isola per iniziare un lungo viaggio, *“per le più cospicue città d'Italia, giovando somigliandi viaggi all'erudizione de' nobili personaggi”*, e proseguendo poi verso Madrid, per visitare la madre e per persuaderla ad abbandonare il convento dove si era reclusa, per tornare a Palermo. Non ci riuscì.

Non abbiamo più notizie degne di menzione fino al 6 Gennaio 1645 quando, alla giovane età di trentacinque anni, coinvolto in un oscuro episodio a Trapani, fu pugnalato, riportando gravi ferite che, tre giorni dopo, assistito

amorevolmente dai fratelli e dallo zio Gaspare, lo condussero alla tomba. Che fu pugnalato mentre era a Trapani lo conferma il suo testamento in cui si trova scritto “*giacente a letto, gravemente ferito*” e lo scritto di Fra Biagio che riporta che per non turbare troppo sua sorella Cecilia, annunciandole la fine del Principe le dissero “*ch’era morto di mal di punta, ne havevano mentito, havendolo ucciso le punte del ferro*”⁽¹⁹⁾. In alcuni manoscritti⁽²⁰⁾ l’accaduto viene così descritto: “ *...trovandosi il Principe di Paceco con comitiva di diversi nobili al convento dell’Annunziata sopraggiunse in quel luogo il clerico Marcello Caraffa con comitiva di diverse persone di riguardo [...] tra la servitù di sudetto Principe e del Caraffa vi furono delle risse per il luogo dove far sostare le carrozze; ne successe un bisbiglio tale, che il Caraffa sentendosi giuriato dal Principe portossi con le carrozze alla Marina disfidò il sudetto Principe e perché il Caraffa era clerico si pigliò la spada di un suo servitore seguì il combattimento alla presenza di molti cavalieri dei quali molti sfoderarono le spade ogniuno per il suo partito finalmente un servidore del Caraffa senza consenso del Padrone uccise di dietro il Principe,.... ”.*

Al momento della morte Giovan Francesco si trovò accanto solo i due fratelli e lo zio Gaspare, che l’amava come un figlio. La Principessa Donna Teopazia era a Palermo. Chiamata al letto di morte del marito non credette o non volle credere alla gravità della malattia di lui, e giunse a Trapani, quando la salma di Giovan Francesco era stata depositata nel sotterraneo della chiesa di San Giovanni, anche se il Principe nel suo testamento⁽²¹⁾ aveva dettato la seguente volontà: “*... in quanto al mio corpo dopo la mia morte voglio che s’intabuti e che di questa Città si porti nella Madre Chiesa del mio Principato di Paceco e questo senza nessun funerale con una carrozza con sei torci perché cossì voglio e non altrimenti*”. Ma i lavori della nuova Chiesa Madre non erano ancora ultimati e, quando questi finirono, nessuno si incaricò successivamente di rimuovere la salma. Indicava il luogo della sua sepoltura una lapide apposta dal fratello, ora scomparsa dopo le infinite trasformazioni della chiesa.

Il Principe Giovan Francesco nominò il figlio Placido “*d’età d’anni setti in circa*” erede universale. Anche il suo testamento, come quello del padre, non conteneva la clausola del fedecommesso, e ciò permise a sua figlia Maria di rivendicare i diritti di legittima erede.

Nel testamento diseredò completamente la moglie, anche se la designava tutore di suo figlio assieme al fratello Don Emanuele e a Don Pietro Marino e Amato “ *coniunctim et non divisim*”; ordinò per i suoi Stati un consiglio di governo composto dai suoi fratelli, deliberando che almeno uno di essi doveva abitare a Trapani e Paceco un minimo di sei mesi ogni anno; decise che il suo palazzo servisse per abitazione ai suoi, ma che si chiudessero i grandi appartamenti di Trapani, fino alla maggiore età del figlio.



Trapani - Via Libertà - Palazzo dei principi di Paceco (opera di G. B. Amico)

Sembra che nel diseredare la moglie e nel lasciarle solo la funzione di tutore sotto la sorveglianza ed approvazione degli altri due nominati, il Principe dovesse avere le sue buone ragioni determinate da sospetti che si insinuavano nella sua mente per i lunghi periodi in cui Donna Teopazia restava tanto tempo lontana da lui, sospetti alimentati dalle male lingue che, non sappiamo con quanta ragione, si erano messe naturalmente in moto.

Infatti in quel momento, ospite dei suoi parenti in Sicilia, c'era a Palermo Don Francesco Caetani, Duca di Sermoneta, Principe di Caserta e Conestabile del Regno di Napoli, primogenito del ramo napoletano. Don Francesco era un uomo intelligente e spiritoso, aitante nella persona, animoso e superbo. Queste doti erano fatte per piacere a donna Teopazia, e sembra che, profittando della parentela e della possibilità di potersi vedere spesso, i due non fossero diventati troppo indifferenti l'uno all'altra.

Gli avvenimenti giustificavano le voci tendenziose.

Infatti, Donna Topazia non aveva la vocazione di vedova inconsolabile della suocera e undici mesi appena dopo la morte del marito, posò Francesco Caetani, che, dopo diversi prestigiosi incarichi, nel 1663, fu scelto come Vicerè di Sicilia, carica che coprì fino al 1667.

Fin qui le scarse notizie su questo giovane, e direi sfortunato, principe.

Come, purtroppo, sempre accade quando si succede ad una persona straordinaria, la sua immagine viene sempre confrontata con la brillante figura del padre, per cui appare molto sbiadita. Alcuni lo descrivono come un uomo privo dei carismi dimostrati dai suoi antenati e poco attento a migliorare e far

crescere il potere della famiglia. Viene tramandato che non fu attento nella diplomazia, nel campo militare e nelle burocrazia di corte, non ebbe un disegno strategico combinando alleanze politiche e matrimoniali.

Secondo altri cronisti, poco benevoli nei suoi confronti, fu accusato di superbia ed alterigia, non riuscendo a godere della simpatia e del successo del padre, mentre secondo il Monroy, le sue relazioni sociali erano condizionate dalla sua timidezza che lo spingeva a non parlare mai.

Forse hanno ragione entrambi, ma probabilmente hanno torto entrambi perché si limitano a riferire quello che vedevano, incuranti di riflettere sui motivi del suo comportamento.

Certo la storia non si scrive con i “forse”, ma forse se esaminassimo di più i “forse”, la storia sarebbe forse meno obiettiva ma sicuramente più umana.

Io, che storico non sono né aspiro a diventare tale, preferisco seguire il filone dei “forse”, vedendo nel personaggio una persona, con una sua sensibilità, con i suoi sentimenti, con le sue aspettative, con i suoi sogni, con le sue frustrazioni, con la sua storia.

Divenuto Principe a soli 13 anni, egli “forse” avvertì eccessivamente il peso del cognome e dell’eredità cospicua sia in termini materiali che come responsabilità verso i familiari. Era ancora un bambino, tutto preso dai fantasiosi sogni della prima giovinezza non pensando minimamente al futuro ruolo ma, improvvisamente, dovette pensare ed agire da grande, anche se accanto a lui c’erano la madre e lo zio Gaspare. Era lui che doveva rappresentare la famiglia e il principato.

Questo lo fece smarrire, gli fece perdere il sorriso dalle labbra, lo rese introverso. “Forse” col tempo avrebbe potuto emanare una luce diversa, “forse”...tuttavia, come scrisse Mugnos,⁽²²⁾ “ *Il Principe Don Giovan Francesco visse virtuosamente...*”.

Due avvenimenti credo abbiano agito in negativo sul suo comportamento, oltre alla morte improvvisa del padre che, “forse”, cercava insistentemente nell’illusione di ritrovarlo vivo.



Stemma dei Fardella Principi

Il primo colpo gli fu inflitto, “forse” involontariamente, dalla stessa madre quando, Giovan Francesco si recò a Madrid per convincerla a lasciare il convento e ritornare con lui a Palermo. Il suo desiderio non fu esaudito. La madre restava chiusa nel suo dolore, tutta presa dal ricordo e dall’amore del defunto marito, non pensando che, amando più intensamente i figli ma soprattutto restando più vicina a loro, ascoltandoli anche stando in silenzio e regalando qualche carezza o soltanto un amorevole sguardo, avrebbe potuto fare cosa più gradita al “primo sogno” della sua vita: avrebbe potuto continuare ad amare il suo Placido, amando di più i figli, nati dall’amore e nell’amore del suo matrimonio.

Ma era una donna d’altri tempi, di altra educazione e il giovane Principe ripartì col capo chino, con lo sguardo sempre più spento e con l’animo smarrito, convinto di essere rimasto sempre più solo.

Il secondo colpo, “forse” il più atroce, lo ebbe col suo matrimonio.

La nuova principessa era altera, orgogliosa e si vantava di essere palermitana, di frequentare i più lussuosi salotti della capitale e le più potenti famiglie della nobiltà che gravitavano attorno al Vicerè. Fece poi del suo meglio per rendere più evidente il contrasto col ricordo della suocera e, per conciliargli il maggior numero di antipatie. Disprezzava apertamente i parenti di Trapani e chiamava in modo offensivo: “Quel pezzente” lo zio Don Gaspare, Barone di San Lorenzo.

Inoltre era prepotente e gettava alte grida tutte le volte che il marito parlava di andare nei suoi possedimenti e “*siccome i bravi abitanti di Paceco, come tutti quelli degli altri paesetti vicini, e con questi spesso, avendo le loro liti, le loro lotte ed i loro conflitti armati dichiarava che quello era un covo di sbannuti*”⁽²³⁾. Così dopo i primi anni, non ci mise più piede e venne a Trapani il meno possibile.

Il silenzioso, frustato e quasi depresso marito non osava contrastare con lei, ma, dall’altro canto i fratelli Don Giovan Gaspare e Don Emanuele, che portavano rispettivamente il titolo di Marchese di S. Lorenzo e di Barone di San Giuliano, erano di vedute opposte a quelle della cognata e rammentavano al primogenito che la famiglia era diventata grande a Trapani, che aveva a Trapani degli obblighi sociali ed una supremazia da esercitare e che perciò egli doveva venirci spesso, se non abitarci tutto l’anno.

Il rassegnato principe trovò un compromesso tra le opposte tendenze. Per compiacere ai giusti desideri dei fratelli, che gli ricordavano i doveri del suo titolo, e non sentire le ripetute affermazioni della moglie nei confronti dei suoi sudditi e del suo borgo, veniva da solo. Si aggirava per le vie per vedere l'avanzamento dei lavori, ma era taciturno e malinconico. "Forse" percepiva la presenza del padre e si vedeva giovanissimo sgambettante cercare di stare al passo col padre che gli illustrava lo sviluppo futuro del paese. Questo ricordo aumentava maggiormente la sua sensazione di solitudine e quando i suoi sudditi lo salutavano, rispondeva con ritardo e di ciò si scusava dicendo di essere stato distratto. Non sapevano i Pacecoti quello che lui pensava e tacciavano di superbia questo suo atteggiamento, facendo dei confronti che andavano tutti a vantaggio del predecessore.

"Forse" lo impressionavano di più le donne vestite di nero, scarne, spesso volte scalze, ma buone mogli e buone mamme, che, nei primi anni del suo principato, si rivolgevano a sua madre per un aiuto, un conforto. E rivedeva sua madre, donna di profonda vocazione religiosa ma ormai lontana dalla vita mondana, vestita di nero,



Una casa della Paceco antica

entrare in quelle piccole, misere e spesso sporche case, conversare con i suoi sudditi, rivolgere loro un sorriso, una parola di conforto, far recapitare qualche aiuto anche materiale. Ora, lui, il Principe si aggirava per le vie del suo borgo ed aveva "forse" vergogna di se stesso. Pensava "forse" a quella ragazza di Valencia che non aveva potuto sposare a causa di una ridicola clausola? Si chiedeva "forse", guardandosi attorno: dov'era suo figlio?, dov'era sua moglie?. Se lo chiese "forse" anche sul letto di morte. Cosciente della sua imminente e certa fine terrena, si vide confuso ed immerso in una immensa solitudine e, alzando la testa, mostrò l'autorevolezza di principe e l'orgoglio di uomo ma soprattutto di marito e reagì finalmente con il solo atto energico di tutta la sua vita, sicuro di non subirne le conseguenze perché sarebbe stato conosciuto dopo la sua morte.

“Io Don Giovan Francesco Fardella e Paceco Principe di Paceco e Marchese di Santo Lorenzo della Città di Palermo al presente trovandomi in questa Città di Trapani, essendo giacente a letto gravemente ferito, sano però per la Grazia di Dio Nostro Signore di mente senno et intelletto, e nella mia bona e perfetta memoria persistendo considerando l’humana fragilità e timendo il divino giuditio alle volte repentino poichè non c’è cosa più certa della morte né cosa più incerta dell’hora d’essa morte volendo a questo cautamente provvedere et imitare li vestigij d’alcune persone savie le quali nella loro perfecta salute costumavano testare e disporre dell’ultima loro facultà, ho risoluto perciò fare il mio presente testamento chiuso e sigillato con tutte quelle solennità de Iure requisite [...] et annullando tutti qualsivoglia altri testamenti codicilli donationi causa mortis et altre qualsivoglia ultime volontà per me forse fate etiam con clausole derogatorie vulendo e comandando che solamente lo presente mio testamento habbi d’havere ogni vigore e forza e non altrimenti.[...]

Quel testamento compiuto in silenzio dal timidissimo Don Giovan Francesco fu “la vera vendetta di un “buono” e succube marito”. Infatti, fra le altre sue volontà, fece scrivere: *“Item lego e lasso e comando che sia pagato lo dotario e che si restituiscano le dote all’illustre Donna Teopatia Principessa di Paceco mia moglie iusta la forma del suo contratto matrimoniale una con lo suo vestito anello e cammera di letto alla quale mia moglie oltre li detti doti e dodario ed altri sopra legati ci lego e lasso onze quattrocento l’anno durante la sua vita naturale tantum quale se ci pagano ogn’anno sopra li mei beni tertiatim anticipatim more alimentorum et hoc ratione boni coniugij et pro omni et quocumque iure che a detta mia moglie ci competisse oltre le sopradette dote etiam per salario come tutrice e pro tempore curatrice.”*

Sicuramente dalla serenità del Paradiso, ove si trovava per intercessione della sorella Cecilia, ora Suor Maria Maddalena,⁽²⁴⁾ si godette la scena dell’apertura del testamento. Vedevo sua moglie impettita e attenta seguire e ripetere quanto letto dal notaio, agitandosi ogni qual volta si passasse nella lettura ad ogni nuovo volere, pensando che in esso si parlasse di lei. Ma dovette aspettare quasi la fine della lettura, quando il notaio Cuculla la guardò “forse” negli occhi ed ella capì che era finalmente giunto il suo momento. Strinse con grande tensione i braccioli della sedia e “spalancò le orecchie” quando si lesse:

“ Item lego e lasso e comando che sia pagato lo dotario e che si restituiscano le dote all’illustre Donna Teopatia Principessa di Paceco mia moglie [...] e lasso onze quattrocento l’anno durante la sua vita naturale [...] more alimentorum [...] etiam per salario come tutrice e pro tempore curatrice.” Si agitò nella sedia “forse” furente Donna Topazia, diventando di mille colori e con la mano tremolante, additando il capoverso del testamento, chiedeva balbettando di rileggerlo. Quel “volere” non solo l’aveva umiliata, diseredandola, ma l’aveva quasi ripudiata come sposa, riconoscendola solo come la madre dei suoi figli.

E guardando quella scena, per la prima volta da quando era diventato Principe di Paceco, egli sicuramente rise,...rise tanto, ... così tanto che se non fosse già morto sarebbe sicuramente morto dalle risate.

MICHELE RUSSO

Bibliografia e note

1. Placido Fardella ricevette il titolo di Marchese di S. Lorenzo il 19 Novembre 1606 da un privilegio di Filippo III (Archivio di Stato di Palermo Protonotaro del Regno- Processi di investitura – Busto 1660, fasc. 8432) in cui si ricordano i servizi alla Corona prestati per generazioni dai Fardella e soprattutto dal padre Giovanni Gaspare.
2. Il vicario Generale era un inviato speciale del Vicerè, dotato di pieni poteri che sostituiva le autorità locali in zone colpite da casi di straordinaria emergenza.
3. Così era chiamato in Sicilia il sostituto nelle funzioni di Vicerè quando il posto era vacante.
4. Giuseppe Monroy, Storia di un Borgo feudale del Seicento, Paceco, Ed. Radio, Trapani 1929, pag. 178.
5. La mancanza nel testamento della menzione del fedecommesso significava che l’erede al titolo poteva disporre liberamente dei beni apportati dal padre al patrimonio familiare, tranne di quelli ereditati dal genitore e vincolati da un fedecommesso precedente; inoltre i nuovi beni potevano essere ereditati anche da discendenti femminili non solo in linea diretta, ma anche dalle cognate che, oltre ai beni, ereditavano i titoli nobiliari. Il fedecommesso è un istituto giuridico già presente nel diritto romano, trasmesso poi al Medioevo durante il quale assunse caratteristiche proprie. Esso permetteva al testatore di indicare l’ordine di successione dei beneficiari, non solo per i più immediati, ma anche

per quelli delle future generazioni *in infinitum*. Il successore in un fedecommesso entrava in possesso dell'asse ereditario per un diritto che gli era stato attribuito al momento della disposizione testamentaria, dal primo fondatore dell'istituzione, e questi beni in forma assolutamente vincolante dovevano essere trasmessi alle future generazioni senza alterazioni. L'istituto, adottato in varie parti d'Europa, nella forma giuridica integrale detta "*maggiorasco*" consentiva di tramandare alle generazioni successive il patrimonio integro. Normalmente ai figli nati dopo il primogenito si riservavano i beni non vincolati dalla clausola, ed in ogni caso, l'erede universale doveva provvedere al mantenimento di tutta la famiglia. Cfr. Pierluigi Nocella, *Donec in Cineres - Una famiglia nella storia siciliana*, ed. La Koinè della Collina 2009, pag. VIII, nota 3.

6. Giuseppe Monroy, *Op. cit.*, pagg. 179 – 182.
7. F. Mugnos, *Teatro Genealogico delle Famiglie illustri, nobili titolate e feudatarie del fedelissimo Regno di Sicilia*, Palermo, 1647, Ristampa 1988.
8. *Vita dell'insigne serva di Dio, la madre Suor Maria Maddalena di S. Agostino, Carmelitana Scalza nel Monastero di Sant'Anna e Santa Teresa in Palermo, nel secolo Donna Cecilia Fardella e Pacheco*, scritta dal padre Fra Biagio della Purificazione Carmelitano Scalzo della Provincia Romana, & *Historico Generale del suo Ordine*, dedicata all'illustrissima ed eccellentissima Donna Maria Fardella e Caetani, Principessa di Bisignano, e sua Nipote Paterna. In Roma MDCCIII.
9. Antonio Buscaino, *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*, Biblioteca Comunale Paceco 1990.
10. Pierluigi Nocella, *Op. cit.*
11. Monroy, *Op. cit.*, pag. 165.
12. Vedi il mio articolo: *La prima Chiesa Madre di Paceco Un'ipotesi fantasiosa ma suggestiva*, in Paceco Tredici, Ed. La Koinè della Collina, Gennaio 2009, pagg. 11-24.
13. *Atti del Senato di Trapani. Copia Lettere, Reg. 72 (vol . 1630-1631); 21.2; 21.5; 4,6. 1631 Citazione in Pierluigi Nocella, Op. cit., pag 65, nota 123.*
14. Fra Biagio della Purificazione, *Op. cit.*, p. 79 e ss.
15. Il nevaro era il gestore delle fosse della neve dell'Etna. Dai tempi degli Arabi, in tutta l'isola si usava conservare con ingegnosi sistemi la neve dell'Etna, che veniva in estate utilizzata per preparare i sorbetti, che erano considerati una specialità siciliana.

16. Per quell'occasione la madre intervenne alla cerimonia e fu la sola volta che smise il lutto. Citazione in Monroy, Op. cit., pag. 179, nota 407.
17. Suo padre era Don Pietro, figlio primogenito di Don Cesare Gaetani, Principe del Cassero ,sua madre era Donna Maria Saccano dei Conti di San Pietro. – Citazione in Monroy, Op. cit., pag. 179.
18. Fra Biagio della Purificazione, Op. cit., pag.113.
19. Fra Biagio della Purificazione, Op. cit., pag.113.
20. G. Fardella, Annali della invictissima e fedelissima città di Trapani, pag. 426 dalla versione trascritta. Secondo alcuni studiosi più fantasiosi, fra i quali il Monroy, l'uccisione era avvenuta sette anni dopo e il morto pugnalato non sarebbe stato Giovan Francesco, ma il fratello Giovan Gaspare, erede per breve termine del titolo che passò, dopo questo episodio, al fratello Emanuele.
21. La trascrizione integrale del testamento, dettato al Notaio Giovan Stefano Cuculla in data 4 Gennaio 1645, 13° Indizione, è riportata in Alberto Barbata, I principi di Paceco - Biografie – Giovan Francesco Fardella e Pacheco, in Paceco Dieci, pagg. 31-33, Ed. La Koinè della Collina, Dicembre 2005.
22. F. Mugnos, Op. cit., pag. LXXIII –Citazione in P. Nocella, Op. cit., pag. 65.
23. Monroy, Op. cit., pagg. 179-180.
24. Fra Biagio della Purificazione, Op. cit., nel Libro II, Capitolo VIII, pagg. 141-146 titolato “Grazie fatte dal Signore alla sua serva e suo acerbissimo travaglio per la morte del Fratello”, narra: “.... *L'avviso di questa morte [...] apportò inesplicabile amarezza alla Madre Maria Maddalena [...] Tenendola pertanto, questo acutissimo dolore trafitta, non puoteva nel suo interno raccogliersi, ed in questa aridità, ricevette la Santissima Eucarestia. Fermatasi dopo la Santissima Comunione nel Choro à render le grazie, d'improvviso le fu rapita l'anima in Dio, e nel più intimo le fù detto, che già l'anima del Fratello, era in luogo di salute, e soggiunto à modo di esclamazione, “O se tu sapessi Figlia la grazia, che ti ho fatta, non staresti di questo modo, ma non lo puoi conoscere”. Trascorsi parimenti pochi giorni, e mentr'era nell'orazione, intese nel suo interno. “Ti ricordi di quello mi pregasti, quando ti separasti dal tuo Fratello per andare al Monastero, già te l'ho concesso”. La sua domanda era stata, che lasciandolo ella per suo amore, si degnasse ricompensarla con fargli eternamente godere in Cielo della sua compagnia, onde intese essere stata esaudita quella sua domanda, e con ciò le fu comunicata nuova certezza della salute eterna del Principe.”*